

S-TRALCI SPECIALE MIGRANTI

Stampato su carta riciclata e scritto con font ecologico
anno uno numero speciale costo zero

S-tralci, pubblicazione periodica a
distribuzione gratuita realizzata dagli
studenti della Facoltà di Agraria con il
contributo dell'Università - fondi previsti
per le attività culturali e sociali

periodico autoprodotta
della
facoltà di Agraria
marzo 2010



L'UOMO NERO FA PAURA

Editoriale

Cari lettori, questo speciale segna una tappa importante per "S-tralci", il periodico autoprodotta dagli studenti della Facoltà di Agraria di Milano. Abbiamo deciso di scrivere questo numero per raccogliere quanto emerso dalle riunioni di redazione e dalle assemblee di facoltà circa una tematica complessa e controversa come quella che riguarda il nesso esistente tra immigrazione e agricoltura.

Dopo i fatti di Rosarno abbiamo deciso che come studenti di agraria, ma non solo, non potevamo rimanere indifferenti.

Dovevamo schierarci.

E lo abbiamo fatto, al fianco di quei braccianti che si sono ribellati alla miseria e allo sfruttamento.

Consapevoli del ruolo che devono avere l'Università e gli studenti all'interno della società in termini di elaborazione di pensiero critico, confronto e proposte, abbiamo voluto condividere questo lavoro anche con gli studenti delle altre facoltà di CittàStudi e degli altri poli universitari di Milano.

Con la stessa consapevolezza ci rivolgiamo anche agli studenti delle altre facoltà di agraria presenti nelle varie città italiane, a loro chiediamo di diffondere questo documento e di far circolare idee e materiali tra di noi, per confrontarci e per riuscire ad affrontare queste problematiche non solo a livello di contenuti ma anche a livello di azione locale e territoriale.

La Redazione

Sightseeing ROSARNO

Ai tempi della fondazione della città di Rosarno, la civiltà greca si stava espandendo nell'Italia meridionale, che per questo motivo era detta Magna Grecia. Si pensa che il primo insediamento su questo sito fosse da parte dei coloni della città di Locri, città fondata a sua volta da coloni greci sulla sponda ionica della Calabria. Al nuovo insediamento, a differenza di quanto si verificava di consueto, non venne assegnato un nome greco, ma si conservò la denominazione originaria, Medma. Questo nome è un interessante esempio di plurilinguismo, in quanto scaturisce dalla compenetrazione di varie culture: greca, italica e latina. L'enigmatico significato di questo nome è Città di confine. L'attuale Rosarno sorge in corrispondenza della piana omonima, conosciuta anche come piana di Gioia Tauro, al centro di un territorio ricco di vegetazione e di possibilità per le coltivazioni e gli allevamenti. Le potenzialità della zona comprendono la presenza del fiume Mesima, uno di più lunghi e ricchi d'acqua della regione e la sua posizione particolarmente favorevole, all'intersezione di importanti vie di comunicazione tra il mar Tirreno ed il mar Ionio. Si legge sul sito del comune di Rosarno:

"Rosarno, per la collocazione geografica, è destinata a svolgere un ruolo molto importante nel sistema intermodale dei trasporti nazionali ed internazionali". Questa destinazione è supportata dalla vicinanza del porto e del centro siderurgico di Gioia Tauro, l'autostrada A3 Salerno-Reggio Calabria, ed i due aeroporti di Reggio Calabria e Lamezia Terme. Tuttavia l'economia del territorio è prettamente agricola, vocata all'agrumicoltura con discrete produzioni anche di altre varietà frutticole quali il kiwi.

Gli abitanti di Rosarno sono noti come "rosarnesi", il loro santo patrono è San Giovanni Battista, che si celebra il 24 giugno. Nel 2005 il reddito medio dichiarato era di 12.855 euro. Il censimento del 2001 ha contato 15.051 abitanti, e la densità molto elevata di 381,4 abitanti per Km². Il numero dei residenti ha seguito un graduale aumento dagli anni '60-'70 fino agli ultimi anni, come nel resto d'Italia, ma osservando i dati balza subito all'occhio la

Μέδμα, Μεσσημαίον



particolare impennata verificatasi nel 2007, che ha visto gli abitanti aumentare del 4%, quindi di quasi mille unità. Sempre l'Istat ci fa notare che il 1° gennaio 2007 gli stranieri residenti a Rosarno erano 461, ed il 31 dicembre dello stesso anno erano saliti a 1221. La maggior parte di questi nuovi residenti, però, non è di origine africana, ma rumena e bulgara. Sempre dal sito del comune di Rosarno emerge un fatto decisamente sgradevole. Spiccano per la loro assenza le pagine relative alla Giunta ed al Consiglio comunale, dal momento che dall'anno scorso questi organi sono stati commissariati e sostituiti da una commissione costituita dal prefetto, il vice-prefetto ed un dirigente, a causa dell'impossibilità di svolgere regolari elezioni per l'eccessiva ingerenza della criminalità organizzata; in particolare la 'Ndrangheta, che controlla interamente questo angolo di Calabria. Recentemente il ministro degli Interni ha prorogato il commissariamento per altri sei mesi.

Aderiamo e sosteniamo le iniziative messe in campo a Milano dalle organizzazioni sociali e antirazziste.

Parallelamente proponiamo a tutti gli studenti/collettivi di esporre nelle facoltà striscioni di solidarietà con la lotta per la dignità del bracciantato migrante, aderendo a questo comunicato o scrivendone uno proprio. E' un gesto piccolo ma può contribuire a rompere

l'isolamento creato intorno a uomini che la burocrazia considera persone di serie B.

ADESIONI: Collettivo Cittàstudi, Riscossa Studentesca, Le Cellule Compagne - Facoltà di Agraria, Collettivo Kaos - Bovisa, Veterinaria Con-Testa, Studenti di Festa del

Perdono, Collettivo Fuori Controllo - Scienze Politiche, Rete Studenti Milano, La Terna Sinistrorsa (Politecnico), Corrente Alternativa - Fisica, Sinistra Universitaria - Cittàstudi, Ciclofficina Ruota Libera (Agraria- Cittàstudi), I Chimici Reagiscono - Chimica.



LA LETTERA

Caro Andrea, ho letto con piacere la tua mail perchè, fortunatamente in un paese che va a rotoli, c'è ancora qualcuno in grado di indignarsi di fronte a certi avvenimenti...

La situazione a Rosarno va via via peggiorando, i "bruti clandestini" sono stati "deportati" e (testuali parole di giornalisti, politici e abitanti del luogo) "la situazione è finalmente tornata alla normalità"... Sono amareggiata, mi chiedo come si possa in un paese civilizzato arrivare a tanto. Non si tratta più di razzismo, è follia pura!!! Queste persone, fino a che stanno zitte, si lasciano

sfruttare e rimangono nei loro ghetti vanno più che bene a noi cari cittadini, noi, che mangiamo tutti i giorni frutta e verdura raccolta da loro per pochi euro all'ora, ma nel momento in cui queste stesse persone chiedono giustamente diritti, tentano di uscire dall'oblio in cui noi li abbiamo relegati e si fanno sentire, allora non vanno più bene, si grida allo scandalo, "troppa tolleranza", "cacciamoli", "sono clandestini" (solo ora)...e infine gli si spara contro... trattati come bestie, se non peggio... E' ora di finirla, è davvero ora che noi giovani alziamo la voce e ci facciamo sentire, abbiamo la cultura e le capacità per

farlo, siamo in grado di combattere questo stato di apatia e silenzio in cui ci troviamo...Troppo spesso ci lasciamo condizionare e frenare da una generazione al totale sbando, che sta portando, soprattutto il nostro paese, alla rovina... Sarò drastica ma osservo con dispiacere tutto ciò che ci accade intorno e a volte mi sento davvero in gabbia..

FACCIAMOCI SENTIRE E PRENDIAMO FINALMENTE POSIZIONE!!!

Ottavia



La voce dei braccianti.

Quello che segue è il comunicato dei braccianti di Rosarno riuniti in assemblea a Roma.

“I mandarini e le olive non cadono dal cielo”

In data 31 gennaio 2010 ci siamo riuniti per costituire l'Assemblea dei lavoratori Africani di Rosarno a Roma.

Siamo i lavoratori che sono stati obbligati a lasciare Rosarno dopo aver rivendicato i nostri diritti. Lavoravamo in condizioni disumane. Vivevamo in fabbriche abbandonate, senza acqua né elettricità.

Il nostro lavoro era sottopagato.

Lasciavamo i luoghi dove dormivamo ogni mattina alle 6.00 per rientrarci solo la sera alle 20.00 per 25 euro che non finivano nemmeno tutti nelle nostre tasche.

A volte non riuscivamo nemmeno, dopo una giornata di duro lavoro, a farci pagare.

Ritornavamo con le mani vuote e il corpo piegato dalla fatica.

Eravamo, da molti anni, oggetto di discriminazione, sfruttamento e minacce di tutti i generi.

Eravamo sfruttati di giorno e cacciati, di notte, dai figli dei nostri sfruttatori.

Eravamo bastonati, minacciati, braccati come le

bestie...prelevati, qualcuno è sparito per sempre.

Ci hanno sparato addosso, per gioco o per l'interesse di qualcuno. Abbiamo continuato a lavorare.

Con il tempo eravamo divenuti

facili bersagli. Non ne potevamo più.

Coloro che non erano feriti da proiettili, erano feriti nella loro dignità

umana, nel loro orgoglio di esseri umani.

Non potevamo più attendere un aiuto che non sarebbe mai arrivato perché siamo invisibili, non esistiamo per le autorità di questo paese. Ci siamo fatti vedere, siamo scesi per strada per gridare la nostra

esistenza.

La gente non voleva vederci. Come può manifestare qualcuno che non esiste?

Le autorità e le forze dell'ordine sono arrivate e ci hanno deportati dalla città perché non eravamo più al sicuro. Gli abitanti di Rosarno si sono messi a darci la caccia, a linciarcisi, questa volta organizzati in vere

e proprie squadre di caccia all'uomo.

Siamo stati rinchiusi nei centri di detenzione per immigrati.

Molti di noi ci sono ancora, altri sono tornati in Africa, altri sono sparpagliati

nelle città del Sud.

Noi siamo a Roma. Oggi ci ritroviamo senza lavoro, senza un posto dove

dormire, senza i nostri bagagli e con i salari ancora non pagati nelle

mani dei nostri sfruttatori.

Noi diciamo di essere degli

attori della vita economica di questo paese, le cui autorità non vogliono né vederci né ascoltarci. I

mandarini, le olive, le arance non cadono dal cielo. Sono delle mani che li raccolgono.

Eravamo riusciti a trovare un lavoro che abbiamo perduto semplicemente

perché abbiamo domandato di essere trattati come esseri umani. Non siamo

venuti in Italia per fare i turisti. Il nostro lavoro e il nostro

sudore serve all'Italia come serve alle nostre famiglie che hanno riposto in noi molte speranze.

Domandiamo alle autorità di questo paese di incontrarci e di ascoltare le nostre richieste:

- domandiamo che il permesso di soggiorno concesso per motivi umanitari agli 11 africani feriti a Rosarno, sia accordato anche a tutti noi, vittime

dello sfruttamento e della nostra condizione irregolare che ci ha lasciato senza lavoro, abbandonati e dimenticati per strada.

Vogliamo che il governo di questo paese si assuma le sue responsabilità e ci garantisca la possibilità di lavorare con dignità.

L'Assemblea dei Lavoratori Africani di Rosarno a Roma



CONCLUDENDO...

Un ultimo passaggio, questa volta di natura politica, a questo punto ci sembra doveroso.

Il contesto produttivo globalizzato che stiamo vivendo in questi anni, vede il settore industriale italiano che per "sopravvivere" delocalizza la produzione in Paesi poveri, dove la manodopera è più a buon mercato. Allo stesso tempo -fenomeno del tutto speculare al primo- altri settori, come quello dell'edilizia o di una buona fetta del comparto agricolo, "sopravvivono" grazie all'importazione di manodopera migrante a basso costo dall'estero, cioè all'immigrazione.

D'altro canto, però, il fenomeno dell'immigrazione non è il solo che sta cambiando radicalmente la realtà del nostro paese. Un altro grande fenomeno di natura socio-economica in corso da decenni e che sta

stravolgendo il tradizionale assetto lavorativo e sociale del nostro Paese è il precariato. Cosa strana (ma in realtà non troppo) è che i due fenomeni vanno avanti di pari passo: cambiano gli attori ma le regole del gioco sono sempre le stesse, a guadagnarci sono sempre gli stessi.

Se da una parte l'iniezione di manodopera migrante a basso costo sul mercato del lavoro provoca, per la legge della domanda e dell'offerta, una riduzione dei salari (trascuriamo in questa sede la normativa italiana sull'immigrazione che rende ancora più ricattabili i migranti dai datori di lavoro), dall'altra parte, attraverso il processo di massificazione dell'università assistiamo ad un aumento di manodopera altamente specializzata sullo medesimo mercato del lavoro. Analogamente ai primi, per lo stesso principio economico, anche per i secondi si assiste

ad una riduzione di salari e diritti: lo studente universitario che esce oggi dall'università e si mette in cerca di lavoro si ritrova a fare i conti con un sistema produttivo all'eterna ricerca di profitto che, in virtù dell'aumentata offerta di manodopera specializzata non esita ovviamente a imporre le sue regole.

La soluzione? Il precariato! Con tutto quello che questo comporta. Essere solidali con i braccianti di Rosarno significa allora essere solidali con tutti coloro che lottano per un futuro lavorativo dignitoso, siano essi bianchi, rossi, neri o gialli, siano essi gli operai dell'Alcoa o di Termini Imerese, siano essi i precari Telecom o Esselunga; siano essi sfruttati in lotta contro i loro sfruttatori. Significa mettere in discussione un sistema sociale, politico, economico che ha come unico obiettivo il profitto.

La lezione di Rosarno

I fatti di Rosarno, dei primi di gennaio, mi hanno profondamente colpito e amareggiato. Le immagini televisive e quanto riportato dai giornali, da internet e poi le testimonianze dirette di persone presenti ai fatti (e desidero qui ringraziare gli studenti di Agraria che hanno reso possibile avere in facoltà tali testimonianze) sono state molto crude ed esplicite. È chiaro che gli immigrati extracomunitari hanno sbagliato a rispondere all'ennesima provocazione quando, travolti dalla rabbia e dall'exasperazione, hanno sfasciato auto e negozi, passando così dalla parte del torto e prestando il fianco a facili e scontati giudizi sommari. Hanno sbagliato. Ma chi di noi non avrebbe reagito dopo mesi di vita disumana, sfruttati a lavorare e a vivere in condizioni indegne di un essere umano? Come non comprendere la rabbia e la frustrazione di persone isolate dalle famiglie, dai loro Paesi e la loro cultura, senza alcuna possibilità di una integrazione

in Italia, costretti a lavorare duramente con compensi mortificanti, relegati in sistemazioni abitative indegne di un Paese civile, senza luce, acqua, riscaldamento e per di più derisi, irrisi e fatti oggetto di "scherzi" pesanti e umiliazioni continue? La violenza genera violenza, sangue chiama sangue. Ma per mesi, anni, le cose andavano avanti così. In agricoltura e zootecnia, si sa, molti lavori umili ormai li svolgono prevalentemente gli immigrati extracomunitari. E li svolgono bene, nella maggior parte dei casi: mungitori, addetti alle stalle, braccianti, salariati fissi o avventizi, dipendenti di cooperative, ecc.. Sono uomini e donne come noi. Né più, né meno. Alcuni bravi, onesti, generosi, altri meno. E vanno giudicati, come ognuno dev'essere giudicato, per ciò che fanno, non per ciò che sono.

Troppo comodo tenerci buone le badanti e altri collaboratori/collaboratrici senza i quali avremmo seri problemi di gestione della

nostra vita di tutti i giorni, professionale e familiare, e ignorare o fingere di ignorare situazioni incresciose di ingiustizia attorno a noi. Possibile che nessuno sapesse in che condizioni bestiali da anni fossero costretti a vivere centinaia di persone a Rosarno? E non c'è, non c'era solo Rosarno. Finché la gestione di questa manovalanza a basso costo era in mano alla malavita c'era da star tranquilli. I sistemi lei li conosce e li usa. Quando però il limite della sopportazione degli extracomunitari è stato superato e la loro rabbia repressa è scoppiata coinvolgendo anche la popolazione, la gente di Rosarno, allora tutto è cambiato. Ci si è improvvisamente accorti di questa situazione, scandalizzati per le condizioni di vita di queste persone. Nasci in Armenia, in Sudan o in Niger, non hai alcuna prospettiva dignitosa di vita, decidi di tentare la sorte lontano dal tuo Paese, ti indebiti per scappare, rischi di

annegare in mare, arrivi infine in Italia e cerchi faticosamente un posto dove vivere, un lavoro per aiutare poi la tua famiglia rimasta là. Questo è quanto è capitato a centinaia di migliaia di italiani nei due secoli scorsi. Ora altri arrivano da noi, spinti dalla miseria, dalla disperazione. E noi abbiamo bisogno di loro, delle loro braccia, della loro intelligenza, del loro lavoro, manuale e non. Rosarno ci insegna che non è trattando le persone come bestie o peggio, che possiamo

sperare di trarre dei benefici economici o di altro tipo. Prima o poi la verità viene a galla e la giustizia prevale. Dobbiamo avere questa convinzione e non cedere al pessimismo disfattista. Anche in momenti difficili come questi, sotto tanti punti di vista, non solo economici. Non è con la xenofobia che risolveremo i nostri problemi, anzi li aumenteremo. Anche a livello locale la pace, l'armonia, la possibilità di vivere serenamente, pur nelle inevitabili difficoltà che sempre

la vita comporta, possono essere conseguite solo cercando sempre il dialogo, l'ascolto, il confronto. Non con la chiusura, il muro contro muro, lo scontro. A gennaio centinaia di immigrati extracomunitari hanno dovuto lasciare Rosarno. Ne sono già arrivati altri e altri ne arriveranno. Speriamo che la triste esperienza vissuta serva almeno ad evitarne altre.

G. Matteo Croveto

IL RACCONTO

Caccia al nero, di Marco Rovelli
(S-tralciata)

(...) La casa del popolo di Rosarno è intitolata a Peppe Valarioti, che ne era segretario nel 1980, quando lo ammazzò la 'ndrangheta. A cinquanta metri da qui c'è anche una piazza che gli è stata intitolata: non lontano da quella piazza un paio d'anni fa hanno ucciso un ucraino che ripartiva per il suo paese con un pulmino, come d'uso i suoi connazionali gli avevano affidato i soldi da portare alle famiglie, quei soldi guadagnati nelle campagne raccogliendo arance e mandarini, conviene far così, mandarli col pulmino che la commissione della Western Union è più alta e il pulmino i soldi li porta direttamente a casa, ma le voci corrono, e in questa zona sono velocissime, tanto veloci che le cose qui si sanno prima che accadano, così l'ucraino lo hanno aspettato che era buio e stava per partire, dev'essere andata che gli si sono presentati davanti con una pistola e lui ha fatto resistenza, così la pistola ha declinato il suo verbo e lui è caduto al suolo, crepato, accanto al nome di Peppe Valarioti, crepato anche lui per una pistola mafiosa.(...)
Quando hanno ucciso Valarioti la gente aveva paura anche di pensare. C'erano trecentocinquanta iscritti alla sezione, allora, e dopo l'omicidio in questo stanzone erano in quattro. (...)
Rosarno, dove la famiglia Pesce che è la cosca più potente del luogo ha fatto pure l'impianto di condizionamento in chiesa, comincia da qui,

dalla casa del popolo Peppe Valarioti, e proprio dietro l'angolo, affacciato su piazza Valarioti, c'è l'ambulatorio di Medici Senza Frontiere, dove forse era andato a visitarsi anche l'ucraino ammazzato lì vicino. Quelli di MSF, prima, stavano nel palazzo dell'Azienda Sanitaria Locale, ma poi li hanno cacciati, La cittadinanza non li vuole qui, dicevano, Hanno paura per l'igiene, le mamme vengono con i bambini e si trovano tutti questi neri, non è igienico, loro hanno paura, giustamente hanno paura. La paura è reciproca, signora mia. Solo che per i neri è elevata alla milionesima potenza.
Lo sport più praticato dai giovani di Rosarno è la caccia al nero. Dove "nero" non designa un subasahariano, ma indica indistintamente – senza discriminazione – un africano: di pelle scura o chiara è lo stesso. Il lunedì mattina, sugli autobus che portano a scuola, i ragazzi si fanno i reportage dei rispettivi pestaggi, sono motivi di vanto, di onore, a misurare il valore, tante croci sul petto. Ci sono delle tecniche, per linciare un nero. Anzitutto, evidentemente, essere in gruppo. Poi appostarsi nei luoghi strategici, dove sei obbligato a passare se vuoi andare da un punto all'altro del paese. Luoghi come via Carrara, via Roma, via Convento. Su via Convento, ad esempio, c'è un muraglione da dove si ha a portata di sasso chiunque passi di sotto. Ma anche sul corso (il corso, nei

paesi come Rosarno, non ha un altro nome: è il corso e basta) – anche sul corso ci sono i presidi, si aspetta che passi un nero per dargli la caccia. Appena due mattine fa, dice Antonino (ha i capelli alle spalle, un maglione colorato, un giubbotto di pelle scamosciato – "pure io quando cammino, mi sento dire drogato, frocio, come sei combinato..."), un ragazzino maghrebino correva, terrorizzato, lo rincorrevano in tre, con delle verghe in mano, l'ho fatto salire in macchina e l'ho portato via. E lo stesso ha fatto qualche tempo prima Giuseppe con un ragazzo algerino, a inseguirlo erano dei ragazzi più giovani di lui, avranno avuto dodici o tredici anni.
Io, quando li vedo passare, mi metto sul ciglio della strada, e lancio un sasso in aria, un bel sasso grosso, così gli faccio vedere che non ho paura, che sono pronto a reagire. Così mi dice Michael James, liberiano, che ho già incontrato all'ex zuccherificio di Rignano, vicino a Foggia, dove raccoglieva i pomodori, e che incontro di nuovo all'ex cartiera di via Spinoza, un posto che il miglior scenografo hollywoodiano saprebbe difficilmente restituire in tutto il suo scenario apocalittico(...). Cumuli di terra. Rifiuti. Ethernit. Detriti. Laterizi.(...)
A giugno dell'anno scorso sono entrati nella cartiera, hanno bruciato le baracche, le fiamme sono arrivate fino al tetto. Un'altra volta dei

ragazzini , “bad guys” hanno detto i ragazzi della cartiera, sono entrati in macchina nel cortile, Ve ne dovete andare, hanno gridato, agitavano le pistole, e anche stavolta le pistole hanno declinato il loro verbo ad altezza d’uomo, nessuno però stavolta è caduto sui detriti.

E se qualcuno fosse caduto, si sarebbe trattato di un regolamento di conti tra questa gente clandestina e dunque portatrice di colpa, gente che la propria innocenza deve sempre e solo dimostrarla. Come è successo quando hanno fatto in piazza la festa per la fine del ramadan, un vero e proprio gesto politico, un gesto forte, una manifestazione d’esistenza. A notte se ne sono andati a gruppetti, per non restare soli, ma qualcuno è stato costretto a fare un tratto di strada da solo, gli pareva che non ci fosse nessuno alle spalle, e invece sono sbucati all’improvviso, loro sì davvero uomini neri, clandestini, gli si sono parati davanti e gli hanno detto Negro di merda devi andartene di qua, e giù botte, il ragazzo (anche lui un nero di quelli chiari) è rimasto a terra, il viso coperto di sangue, qualcuno ha chiamato la polizia, e la polizia al nero chiaro gli ha detto, Ma tu che ci facevi in giro a quest’ora? Il terzo giorno d’ospedale, il ragazzo, appena ha avuto un po’ di forze per alzarsi dal letto, è scappato. Ché il clandestino, per la legge, è lui. Mi inoltra nella cartiera, cammino tra le baracche. Luogo di fantasmi. Fantasmi realissimi, però. Che stanno attorno a un fuoco e si cucinano un pezzo di carne. E’ tarda mattinata, e oggi non si lavora che fino a poco fa pioveva. Mi avvicino al fuoco, per scaldarmi. Un ragazzo mi saluta, ci presentiamo. Lui si chiama Charles, è liberiano. E’ venuto l’anno scorso col barcone, non parla ancora italiano. Qui aveva degli amici. Le sue venticinque euro a giornata, a cui vanno sottratte le due e cinquanta da dare al guidatore del pulmino, non riesce a guadagnarsele tutti i giorni. A volte sono solo tre in una settimana, a volte cinque.

Dice che non vuole tornarci in Liberia, in Italia ormai si sta ambientando, ha da lavorare. Finita la raccolta delle arance tornerà a Castelvoturno, nel casertano, dove fa base. E dove ogni tanto riesce pure a trovare qualcosa da fare, nella campagna. Il suo amico che sta cuocendo la carne, invece, è togolese, è qui da un anno e mezzo, e anche lui fa base a Castelvoturno. Esco dal teatro di fantasmi, nel piazzale.(...)

Qualche settimana fa nella cartiera c’era anche Philip, un ragazzo ghanese. Me ne racconta Antonino. Al nord aveva avuto problemi con lo spaccio, e qui lavorava nei campi. Stava andando dal padrone a riscuotere la paga, lo accompagnava un amico con la sua auto. Un trattore esce da una stradina laterale d’improvviso e colpisce l’auto, che resta danneggiata. Che facciamo adesso? Il signore del trattore sembra disponibile, venite cinquanta metri più avanti, lì sulla destra c’è la campagna mia, ci fermiamo e parliamo. Ma appena all’ingresso del fondo, quello prende un badile e li colpisce sulla testa. L’amico riesce a scappare, Philip resta tramortito a terra, sul bordo della strada, finché una macchina passa e, guardandosi bene dallo scendere per aiutarlo vedendolo tutto sanguinante con uno squarcio sulla testa, chiama la polizia. Un’ambulanza lo porta in ospedale, dove gli danno dei punti di sutura, e insieme la polizia gli consegna il foglio dell’espulsione. Philip non ha voluto far denuncia, per paura di quello che l’aveva picchiato. Non si sentiva protetto per farlo, né sentiva di avere qualche chance per avere giustizia. Del resto la polizia non aveva proceduto nemmeno alla denuncia d’ufficio. La polizia, agli abitanti della cartiera, si era fatta conoscere nel gennaio 2006 arrivando con le camionette, facendo uscire tutti e disponendoli in fila sul bordo della strada. Trattati con i guanti, nel senso che tutti i poliziotti avevano i guantini da infermieri, e il

messaggio che passa è quello di infezione. Quando all’indomani del blitz Antonino era entrato nella cartiera, aveva incontrato chi aveva la macchina spaccata e gli erano state portate via le chiavi, chi diceva che i poliziotti gli avevano preso le borse con dentro telefonino e documenti, chi diceva che gli avevano preso cento euro. Tutto era stato sfondato, le baracche dove dormivano, le porte del bagno, un televisore con la parabola unica ricchezza, i due piccoli chioschi interni al luogo, e anche le stanze dove si esercitava la prostituzione. Perché questi sono come eserciti di uomini, e come tutti gli eserciti di uomini non manca mai il battaglione delle donne che vendono piacere. La cartiera non è l’unico luogo abitato da questi braccianti. Ce ne sono almeno altri cinque. L’ex fabbrica della Rognetta, il ponte dei maghrebini, il ponte dei neri, il casolare della Fabiana, il casolare in collina dei senegalesi. (...)

Se alla cartiera ci sono solo subsahariani, alla Rognetta ci sono anche egiziani, marocchini, tunisini. Mi fermo a parlare con un egiziano di Alessandria che è stato due anni e mezzo a Milano, abitando in un appartamento con molti amici nella zona di Loreto, facendo il carpentiere. Dopo l’obbligo del cartellino voluto dal decreto Bersani ha avuto grosse difficoltà per lavorare, finché è stato trovato in metropolitana, dove oltre alla multa gli hanno dato il foglio di via. Così ha deciso di scendere. Solo che se lavorando tanto a Milano riusciva, col padrone che aveva, a guadagnare anche 120 euro al giorno, adesso non supera le 25. E in Egitto ha una moglie e due figli da mantenere.(...)

Rosarno veniva chiamata Americanicchia, una volta, quando i braccianti della Jonica ci andavano a lavorare, e i grandi commercianti amalfitani e napoletani aprivano negozi, empori. Oggi la ‘ndrangheta si è mangiata tutto, si sta comprando le terre stabilendo i prezzi con minacce e intimidazioni, il mercato delle arance e dei

mandarini è in mano a un oligopolio criminale, le cooperative dei produttori a cui i singoli agricoltori devono rivolgersi sono legate con le mafie, e sono loro che gestiscono il denaro dell'integrazione dell'Unione europea, il cui sostegno non era indirizzato alle strutture o alla qualità del prodotto, ma al prezzo: questo ha favorito truffe organizzate su vasta scala (le cosiddette "arance di carta"). Così, si trovano agrumeti ovunque, a Rosarno, anche dove dovrebbero essere gli alvei di fiume, riempiti appositamente per strappare incentivi europei.(...)
La cifra normale per una

giornata di lavoro è di 25 euro, ma trattandosi di clandestini capita più o meno regolarmente che qualche caporale non paghi. C'è chi fa parte di una squadra in maniera continuativa facendo riferimento a un caporale "compaesano" e - per la maggior parte - c'è chi cerca lavoro giorno per giorno, trovandosi prima dell'alba sulla strada principale di Rosarno, radunandosi per gruppi "etnici": i maghrebini, i rumeni e i bulgari, i rom (rumeni anche loro, ma a distanza), i subsahariani. Come Michael.(...) Sono clandestini, senza di loro le arance resterebbero sugli alberi. Di loro hanno bisogno i

padri nei campi, ma di loro hanno bisogno anche i figli per prenderli a sassate, che nelle loro figure espiatorie trovano il bersaglio ideale della loro cultura modellata dalla mafiosità, che di sacrifici si nutre, come Peppe Valarioti sacrificato su un tavolo di ristorante, quella mafiosità che fa cultura, che sempre più spesso fa rispondere, alla domanda Cosa vuoi fare da grande? - Il boss.

La versione integrale del racconto puoi trovarla in "SERVI - Il paese sommerso dei clandestini al lavoro", di Marco Rovelli, Feltrinelli Editore.

Titolo: Nei ghetti d'Italia questo non è un uomo

Autore: Adriano Sofri

Di nuovo, considerate di nuovo
Se questo è un uomo,
Come un rospo a gennaio,
Che si avvia quando è buio e nebbia
e torna quando è nebbia e buio,
Che stramazza a un ciglio di strada,
Odora di kiwi e arance di Natale,
Conosce tre lingue e non ne parla nessuna,
Che contende ai topi la sua cena,
Che ha due ciabatte di scorta,
Una domanda d'asilo,
Una laurea in ingegneria, una fotografia,
e le nasconde sotto i cartoni,
e dorme sui cartoni della Rognetta,
Sotto un tetto d'amianto,
o senza tetto,
Fa il fuoco con la monnezza,
Che se ne sta al posto suo,
In nessun posto,
e se ne sbuca, dopo il tiro a segno,
"Ha sbagliato!",
Certo che ha sbagliato,
l'Uomo Nero
Della miseria nera,
Del lavoro nero, e da Milano,
Per l'elemosina di un'attenuante
Scrivono grande: negro,
Scartato da un caporale,

Sputato da un povero cristo locale,
Picchiato dai suoi padroni,
Braccato dai loro cani,
Che invidia i vostri cani,
Che invidia la galera
(Un buon posto per impiccarsi)
Che pischia coi cani,
Che azzanna i cani senza padrone,
Che vive tra un No e un No,
Tra un Comune commissariato per mafia
e un Centro di Ultima Accoglienza,
e quando muore, una colletta
Dei suoi fratelli a un euro all'ora
Lo rimanda oltre il mare, oltre il deserto
Alla sua terra - "a quel paese!"
Meditate che questo è stato,
Che questo è ora,
Che Stato è questo,
Rileggete i vostri saggetti sul Problema
Voi che adottate a distanza
Di sicurezza, in Congo, in Guatemala,
e scrivete al calduccio, né di qua né di là,
Né bontà, roba da Caritas, né
Brutalità, roba da affari interni,
Tiepidi, come una berretta da notte,
e distogliete gli occhi da questa
Che non è una donna
Da questo che non è un uomo
Che non ha una donna
e i figli, se ha figli, sono distanti,
e pregate di nuovo che i vostri nati
Non torcano il viso da voi.

Gli appuntamenti:

Vi ricordiamo che il 20 marzo è la XV giornata contro la mafia, a Milano ci saranno seminari e spazi di confronto a partire da venerdì 19, per sabato è previsto un corteo alle ore 9.00
Concentramento Manifestazione Bastioni Porta Venezia, per saperne di più:
<http://www.libera.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/2931>

Lectture consigliate:

SERVI - Il paese sommerso dei clandestini al lavoro.
Di Marco Rovelli, Feltrinelli Editore

UOMINI E CAPORALI - Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud
Di Alessandro Leogrande, Mondadori Editore

EVASIONI E RIVOLTE - Migranti Cpt e resistenze

Di Emilio Quadrelli, Agenzia X Editore
Dossier Migranti, a cura del Collettivo Cittastudi

Lo trovi su: <http://cittastudi.noblogs.org>

Siti utili:

<http://fortresseurope.blogspot.com>

<http://www.laterratrema.org>

<http://www.libera.it>

Cronache del Mondo Sommerso

7 gennaio

Alcuni migranti di origine africana si stanno allontanando dalle coltivazioni dove quotidianamente si dedicano alla raccolta della frutta, arance soprattutto, per una ventina di euro di compenso. Un gruppo di giovani locali nel frattempo si sta divertendo a colpire i lavoratori, che affollano la cittadina di Rosarno in questa stagione, con pistole ad aria compressa, dal finestrino di un'auto. Alcuni migranti rimangono feriti nel corso di questa bravata, e la rabbia esplose.

Questo episodio innesca la reazione di circa 1500 braccianti immigrati, che danno così sfogo alle tensioni derivate dalla situazione di sfruttamento a cui sono costretti. Ne nasce una vera e propria guerriglia urbana che provoca danni ingenti: auto distrutte, cassonetti divelti, danni alle abitazioni, vetrine frantumate. La protesta dei migranti si svolge con slogan come "Non siamo animali" e "Italiani razzisti".

A fine si contano diversi feriti sia fra i lavoratori stranieri, sia tra gli agenti delle forze dell'ordine.

8 gennaio

Le forze dell'ordine si dispiegano per le piazze e le strade di Rosarno nel tentativo di mantenere l'ordine.

9 gennaio

Durante la mattinata vengono feriti due immigrati in due diversi agguati mentre la cittadina cerca di tornare alla normalità riaprendo le attività commerciali e i servizi. I feriti degli scontri sono stati 21 extracomunitari, 14 cittadini di Rosarno e 18 agenti. Alla fine degli scontri verranno arrestati 5 immigrati e 3 italiani, uno dei quali elemento di spicco della cosca 'ndranghetista Bellocchio, che con i Pesce si spartisce il territorio di Rosarno.

Intanto 320 migranti africani, originari soprattutto di Ghana e Nigeria, vengono caricati su alcuni pullman e condotti in un centro vicino a Crotona. Mentre ciò si svolge i residenti di Rosarno applaudono ai pullman che portano via gli stranieri dalla loro città.

10 gennaio

Nella notte vengono demolite le baracche degli immigrati, ed il numero degli extracomunitari che lasciano Rosarno sale a 1128.

Tra le molteplici vomiche si levano a commento di quanto sta accadendo trova particolare rilevanza quanto afferma il Papa Benedetto XVI: Un immigrato è un essere umano, diverso solamente per la sua provenienza. Il problema è umano, ed io invito tutti quanti a guardare in faccia il suo prossimo e vedervi la sua anima, la sua storia e la sua vita, e dicendo: è un uomo e Dio lo ama come ama me.

Rosarno ha una storia: le lotte del bracciantato nel dopoguerra

Rosarno ha una storia. Ed è una storia di lotte contadine. Che con le occupazioni delle terre del demanio fecero di questo poverissimo borgo una ridente cittadina nell'immediato dopoguerra. Quella storia è disegnata su un affresco sul muro della posta centrale, in piazza Valarioti. Un uomo e una donna con un neonato in braccio, seguiti da un gruppo di contadini, marciano a testa alta in mezzo a oliveti e aranceti. Agli inizi degli anni '50 la situazione nelle campagne calabresi era davvero difficile; la Guerra aveva distrutto la già fragile economia di queste zone, braccianti e contadini erano più poveri di prima. Interi paesi erano senza strade, senza luce, senza acqua corrente, senza cimiteri, medici e scuole. Le prime occupazioni delle terre dei grandi latifondisti da parte dei braccianti e dei contadini iniziarono nel settembre del 1944 a Casabona, in provincia di Crotona. Il movimento di



occupazione delle terre dei latifondi iniziò a prendere forma, soprattutto nel crotonese. Il 28 novembre 1946 cadde la prima vittima. Giuditta Levato, uccisa per mano del fattore di un agrario, a Calabricata. Il 29 ottobre 1949 durante l'occupazione di un fondo a Melissa, la polizia aprì il fuoco sui contadini. Morirono

tre persone: Angelina Mauro, Francesco Nigro e Giovanni Zito. Altri 14 rimasero feriti. Due anni prima, il primo maggio 1947, si era consumata la strage di Portella della Ginestra, a Palermo, dove i banditi di Giuliano avevano ucciso 11 contadini. E' in questo clima che a Rosarno la cooperativa Primo

Maggio di Enzo Misefari del Partito Comunista italiano, inizia le occupazioni dei circa 2.000 ettari di bosco di proprietà del demanio, intorno al borgo. I primi che occuparono le terre, furono arrestati dalla polizia di Scelba. Ma nel 1950 il governo, sotto la spinta delle lotte contadine che chiedevano a gran voce "la terra a chi lavora!" fu costretto a varare la Riforma agraria, con la quale si procedeva all'esproprio delle terre dei grandi latifondisti meridionali per rassegnarle ai contadini. Le terre venivano misurate con uno spago, da cui venne la misura di 6.660 metri quadrati della "cota". Ogni bracciante aveva diritto a mezza cota. La coltivazione di arance non iniziò subito.

All'inizio venivano usati per coltivare legumi e angurie. Le famiglie contadine erano numerose, contavano sette o otto figli. Ogni mattina scendevano tutti in strada per cercare lavoro nei campi, come fanno oggi gli immigrati. Al bosco poi c'era la zona dei carcerati. "Ai carcerati" si chiamava. Erano terre che erano state riservate ai militanti finiti in carcere per le occupazioni e che vennero loro assegnate alla loro liberazione. Allora Rosarno era molto povero. Al punto che uno dei suoi quartiere veniva chiamato Corea, e i suoi abitanti coreani, perché ricordavano le immagini dei profughi coreani sotto le bombe americane in quegli anni. Solo a metà degli anni

Sessanta il Consorzio della bonifica realizzò l'irrigazione e si poté iniziare a piantare gli agrumi. Per le famiglie contadine fu una manna. Tutti i membri della famiglia lavoravano alla coltivazione. Ed era molto redditizia. Con gli incassi si riuscivano a costruire case e a sposare figli. Da cui il proverbio dialettale: "Cunna cota i giardino si izavano case e si maritavano i figghi" Poi cosa è successo? La storia ama ripetersi ed oggi quegli stessi figli degli ex braccianti che avevano avuto la terra grazie alle lotte dei loro, si ritrovano oggi ad usufruire a loro volta di braccianti, costretti a vivere nelle stesse condizioni, se non peggiori, di quelle in cui versavano i loro padri.

"Lo scandalo di Rosarno non è avvenuto l'8 gennaio; lo scandalo di Rosarno avveniva da 20 anni." Cosa ci hanno raccontato di Rosarno? Che cosa è successo veramente a Rosarno?

Comincia con queste parole l'incontro di controinformazione svoltosi venerdì 5 febbraio in Aula Maggiore, organizzato dalla redazione di questo giornale a cui hanno partecipato alcuni migranti che lavoravano nelle campagne di Rosarno e alcuni ragazzi italiani di Caserta, che da tempo si sono schierati al fianco dei migranti di Castelvoturno, per offrire loro aiuto e supporto legale. Come potete immaginare i contenuti emersi erano davvero interessanti ma purtroppo molti di voi non hanno potuto partecipare perché bloccati dalla neve, dagli esami, dal lavoro, da un incipiente inizio di fine settimana... (e forse qualcuno anche dalla pigrizia!). Bhe, visto che "verba volant" ma "scripta manent" abbiamo cercato di rimediare scrivendo questo articolo. Buona lettura.

Le testimonianze di chi ha vissuto la realtà di Rosarno portano a galla una verità che nessuno, nelle cronache di quei giorni, ha voluto far

trasparire.

A Rosarno (RC) la presenza dei migranti è stagionale. La maggior parte arriva al momento della raccolta delle arance e una volta che questa è finita, si sposta verso altre mete a svolgere altri lavori, altre raccolte. Esattamente come succede a Foggia con i pomodori: è richiesta poca manodopera per la semina e moltissima al momento della raccolta, ed è allora che arriva l'onda di immigrati, che lavorano in un campo per due o tre settimane per poi rimettersi nuovamente in movimento.

A Castelvoturno è diverso. In questo centro vicino a Napoli, i migranti che girano un po' tutto il Sud Italia per lavorare nei campi, hanno il loro punto fisso, la loro dimora. Infatti le persone che si incontrano stagionalmente a Rosarno, Foggia, ecc. sono più o meno sempre le stesse, e bene o male, tutti fanno tappa a Castelvoturno.

Ogni anno, quando i migranti arrivano nelle zone agricole per lavorare, occupano

capannoni e fabbriche dismesse, e dormono lì per il periodo della raccolta. E lo sanno tutti, cittadini e forze dell'ordine. Magari qualcuno arriccias il naso ma d'altronde ci vogliono braccia, altrimenti chi li raccoglie i pomodori, le olive, le arance, l'uva? Di giorno lavorano per 10-14 ore, che ci siano 40 gradi o che diluvi, per gli agricoltori locali. La giornata viene pagata se va bene 25 euro (in nero ovviamente), ma capita almeno una volta a stagione di non essere pagati per due/tre settimane di lavoro. Infatti il pagamento per gli immigrati è un terno al lotto. Se l'imprenditore non vuole pagare, l'immigrato può andare dai carabinieri e le situazioni sono due: se ha il permesso di soggiorno può fare denuncia ai carabinieri, ma avendo lavorato in nero non ha un contratto che lo dimostri, così il datore di lavoro lo denuncia a sua volta per estorsione. Quando non hanno il permesso di soggiorno, l'imprenditore non se ne

Il caporalato
Nella zona di Rosarno il reclutamento, lo smistamento e il pagamento degli immigrati, per il lavoro nei campi è spesso affidato agli affiliati della 'ndrangheta. La mattina presto gli 'schiavi' si radunano nei pressi determinati incroci stradali, dove passano i caporali che scelgono i 'migliori', i più robusti e li caricano sui furgoni per portarli ai campi. Lavorano tutto il giorno e poi vengono riportati indietro dagli stessi caporali, a cui è affidato anche il pagamento della giornata. Se l'agricoltore paga 30 euro, il caporale normalmente ne tiene almeno 5 per sé, su ogni paga. Altri 5 magari li fa pagare per il trasporto e quando gli gira, non paga proprio. Se l'immigrato insiste per farsi pagare, il caporale gli punta addosso una pistola e risolve così la questione.

preoccupa nemmeno perché, è "l'immigrato irregolare" che andando dai carabinieri si auto-denuncia per reato di clandestinità.

Il reato di clandestinità è una delle novità di quest'anno, che in questo senso ha peggiorato notevolmente una situazione che era già connotata da sfruttamento diffuso e lavoro nero. Il reato di clandestinità aggrava infatti la condizione in cui un immigrato, a cui viene negata la paga, tenta la strada

della denuncia ai carabinieri. Mentre in passato la conseguenza era il cosiddetto "foglio di via" o decreto di espulsione (reato amministrativo), che era semplicemente un invito formale ad abbandonare il territorio (... E come? A nuoto?!), con l'entrata in vigore del "pacchetto sicurezza", varato l'anno scorso dal Governo, il reato diventa penale.

Questo ha fatto sì che gli immigrati diventassero ancora più ricattabili, ancora più sfruttabili e invisibili. Come può agire una persona che si trova in una morsa del genere?

Ma non è finita: gli immigrati a Rosarno non erano solo vittime dello sfruttamento nei campi, erano anche il bersaglio preferito della microcriminalità. Vivendo nei capannoni, non possono lasciare il denaro lì, incustodito. Per cui sono obbligati ad andare in giro sempre con i soldi addosso. I giovani italiani di Rosarno, i "balordi", aspettano che gli immigrati tornino dai campi, sanno che ognuno di loro ha almeno 60-70 euro addosso, sanno anche che vengono pagati ogni due/tre settimane e sanno chi riceve la paga in quei giorni. Allora li aggrediscono o gli sparano e li rapinano.

L'anno scorso questi continui agguati hanno scatenato una rivolta da parte dei migranti. Ma l'anno scorso, quando spararono a due immigrati, la raccolta delle arance non era ancora finita, gli schiavi servivano ancora e la rivolta è stata sedata nel silenzio dalle forze dell'ordine, che hanno circondato i capannoni dove stavano i migranti per accertarsi che sia da parte loro che degli italiani che li rapinavano non ci fossero altri disordini, permettendo così che la raccolta delle arance fosse portata a termine. È sempre successo così. Quest'anno invece la raccolta era finita, in più c'era una novità: quest'anno "la crisi" al Nord ha fatto perdere molti posti di lavoro e molti migranti si sono spostati nelle campagne del Sud.

Il numero degli stagionali presenti quest'anno a Rosarno era più che raddoppiato (da 600 a 1400). Molti di loro avevano il permesso di soggiorno e potevano quindi fare regolare denuncia ai carabinieri nel caso di mancato pagamento, abusi, violenze, ecc senza correre il rischio di essere a sua volta denunciati dagli stessi carabinieri per reato di immigrazione clandestina. Che conseguenze ha avuto questo processo? Facile! Si sono accumulate presso le forze dell'ordine una gran quantità di denunce, alle quali bisognava far seguire delle indagini.

La situazione, in un territorio ad alta densità mafiosa come la piana di Gioia Tauro, si era fatta decisamente insostenibile. Troppe denunce accumulate, troppe indagini da fare, troppi calli da pestare. Bisognava trovare un modo per fare "reset".

E chi poteva fare "reset"? La 'Ndrangheta ha "resettato" tutto in 3 giorni.

E non, nonostante le forze dell'ordine, ma grazie alle forze dell'ordine.

"Mi dovete infatti spiegare: prima di tutto non erano 40 questi cittadini che andavano in giro con le spranghe, ma molti di più (40 sono soltanto quelli che hanno picchiato Abrams, Aq e gli altri...). Erano molti di più.

Non si capisce perché appena gli immigrati scendono in piazza arriva subito l'antisommossa, questa gente invece va in giro a fare il far west e nessuno li ferma! Anche il parroco ha fatto notare come certe cose a Rosarno non succedono se non c'è la mano o almeno il tacito consenso della 'Ndrangheta. Ecco cos'è successo quest'anno a Rosarno, hanno risolto il problema delle denunce fatte dagli immigrati per lo sfruttamento sul lavoro." E con queste parole l'incontro si è concluso.

Buona riflessione

Bifo Sars Fifty

...e ancora spunti dall'incontro

Odissea moderna, ma senza poesia. L'incontro di oggi in Aula Maggiore ha avuto come ospite d'onore Zongo, arrivato sulle coste italiane due anni fa, dopo aver compiuto un viaggio lunghissimo e costellato di ogni sorta di peripezia, per dirla con un eufemismo. Zongo racconta la sua storia in un italiano tremolante, dal quale sfuggono di tanto in tanto i rimasugli di altre lingue che certamente si sarà trovato costretto a masticare, nella sua traversata. Benché lo spirito giornalistico imponga l'esposizione di fatti oggettivi supportati da fonti certe, per questo breve box ciò è stato impossibile. La colpa è del profondo effetto emotivo che il racconto di Zongo ha suscitato in tutti coloro che l'hanno ascoltato, ed ha lasciato prevalentemente ricordi e sensazioni intense, più che appunti scritti. Il viaggio raccontato è esemplare, Zongo non è il suo unico protagonista, ma solo uno delle migliaia che continuano ad intraprenderlo. Zongo è partito dal Burkina Faso parecchi anni fa, poiché il governo locale aveva cominciato a perseguire la sua famiglia per motivi politici. In questo periodo ha conosciuto il carcere, e lo conoscerà molte altre volte prima di raggiungere l'Italia, sempre senza aver commesso reati. Cita Stati come il Cameroon, dove ha trascorso alcuni anni, poi il Niger, il Tchad e la Libia. Prima di raggiungere le coste del Mediterraneo ha dovuto attraversare il deserto del Sahara a piedi, in una marcia per la sopravvivenza, dove chi non ce l'ha fatta è rimasto tra le dune, lasciando proseguire solo i compagni più resistenti. In Libia ha dovuto superare numerose vicissitudini: prigionie, trasferimenti, fughe e fame, ed i tempi per raggiungere l'Europa si sono fatti biblici, attraverso i molteplici passaggi generati dalla gestione del governo locale del flusso di migranti che giungono in continuazione. Alla fine il viaggio in mare, il primo incontro con la mafia e diversi giorni trascorsi su una bagnarola in balia delle onde, nella penuria di viveri e acqua. La mafia diventa una presenza costante nella storia di Zongo, la cui vita diventa una risorsa per chi la sfrutta.

Una proposta che non potrà rifiutare: storie di mafie, soprusi, intimidazioni, e arance

Nel Sud dell'Italia, in molti posti tra cui Rosarno, come ha scritto l'autore marocchino Tahar Ben Jelloun, lo Stato non c'è. Prospera invece un organismo parassita, che si alimenta a danno del proprio ospite, indebolendolo, prostrandolo, ma senza mai ucciderlo. La 'Ndrangheta è l'associazione di stampo mafioso nata e cresciuta in Calabria. La sua

Benvenuti a Kalifu Ground
Kalifu in lingua libica vuol dire schiavo. Prendono il nome di Kalifu Ground le rotonde e le piazzole dove i migranti si riuniscono ogni mattina all'alba, per essere prelevati dai caporali e condotti alle coltivazioni dove lavorano. In questo luogo degli schiavi i lavoratori stranieri vengono reclutati e pagati. Talvolta anche non pagati. Tutti sanno dove si trova Kalifu Ground, ma nessuno ci si sofferma mai troppo a lungo.

storia è piuttosto recente, rispetto alla sorella siciliana, ma in pochi decenni ha avuto modo di estendersi in maniera terrificante, espandendo i propri interessi in vari angoli del mondo, ed assumendo il controllo di una non irrilevante percentuale del PIL nazionale. Nella realtà locale di Rosarno la 'Ndrangheta ha in mano la produzione agricola, in particolare delle arance, una coltura alla quale questa terra è storicamente vocata. Attualmente quindi la criminalità organizzata controlla un'attività economica che per questa regione sarebbe motivo di vanto, e fonte di sviluppo e di ricchezza per tutta la collettività, se non fosse, al contrario, una risorsa da depredare. Peppino Lavorato è stato sindaco di Rosarno fino al 2003, ed afferma: gli agricoltori devono aprire gli occhi e riconoscere che il loro reddito è falcidiato e decurtato dall'imperio mafioso, che parte dalle campagne e arriva nei mercati. La 'Ndrangheta ha allontanato dai nostri paesi i commercianti che pagavano il prodotto ad un prezzo remunerativo, per rimanere sola acquirente. Questa è la filiera perversa che deruba agricoltori, lavoratori e consumatori, la filiera che bisogna combattere ed abbattere per assicurare il giusto reddito all'agricoltore, il legittimo salario al bracciante italiano o straniero, un equo prezzo al cittadino consumatore.

La 'Ndrangheta non tiene in pugno solamente i produttori, ma anche tutto il processo di stoccaggio e trasporto del prodotto, che lo consegna ai supermercati o alle industrie di trasformazione. La mafia ha quindi in mano l'intero indotto, stabilendo i prezzi di acquisto e vendita, e manovrando il mercato. Il risultato è che un chilogrammo di arance viene pagato al produttore pochi centesimi, insufficienti a coprire il costo di produzione. E se già al produttore non è garantito un reddito adeguato, alla sua stessa sopravvivenza talvolta, come può permettersi di pagare l'enorme quantità di manodopera necessaria nelle fasi più importanti del ciclo produttivo, come la raccolta appunto?

Per il momento sembra che la 'Ndrangheta abbia la soluzione, ricorrendo ad una forma di subdolo schiavismo, che fa leva sulla disperazione dei profughi, ma la storia insegna che prima o poi chi subisce un'ingiustizia trova l'occasione di ribellarsi. Più si perpetrano le angherie a danno dei migranti, più in essi cresce la rabbia, la cosiddetta rage.

La rage dei migranti di Rosarno è rabbia di lavoratori sfruttati, braccianti costretti in schiavitù, come neanche nel dopoguerra, come neanche all'inferno. Sembra che ultimamente gli italiani abbiano rinunciato alla propria libertà, trovando più comodo che sia qualcun altro a pensare ed a prendersi responsabilità al posto loro, ma per gli stranieri non è così. Con i fatti



di Rosarno è stato dimostrato che è molto forte il loro desiderio di vivere da uomini liberi, e se costretti sono capaci di associarsi, discutere, decidere ed agire.

GLI SPOSTAMENTI DEI POPOLI: UN'INTERPRETAZIONE ECONOMICA.

Con questo breve scritto abbiamo voluto analizzare il fenomeno dell'immigrazione in termini economici, per avere una visione di quest'ultimo il più possibile a 360 gradi. Vediamo dunque cosa ci dice la teoria economica al riguardo. In un mondo sempre più globalizzato, siamo ormai abituati a vedere lo scambio di beni e servizi tra paesi come fonte di integrazione tra paesi. Le politiche adottate da tutti i paesi membri del WTO spingono infatti per una liberalizzazione del mercato sempre più spinta. Tuttavia lo scambio di beni e servizi non è l'unica fonte di integrazione internazionale. Altre forme di integrazione sono i movimenti internazionali dei fattori della produzione, o mobilità dei fattori. Tale mobilità comprende le migrazioni della forza lavoro, i trasferimenti internazionali di capitali attuati attraverso prestiti internazionali e la sottile rete di connessioni stabilite dalla formazione di imprese multinazionali. I principi che regolano la mobilità internazionale dei fattori non sono diversi, nei loro caratteri essenziali, da

quelli che regolano il commercio dei beni. Tuttavia, sebbene tra commercio di beni e servizi e mobilità dei fattori vi sia una fondamentale analogia dal punto di vista economico, esistono alcune importanti differenze dal punto di vista

politico. Nel caso del fattore lavoro, ad esempio, un Paese con abbondanza relativa di capitale può importare beni ad alta intensità di lavoro (cosa che avviene quotidianamente nel nostro paese quando commerciamo con la Cina e ciò garantisce il nostro attuale tenore di vita e di consumo) o impiegare lavoratori stranieri. Queste due diverse strategie possono essere equivalenti per quanto riguarda le loro conseguenze



economiche, ma, evidentemente, diverse in quanto ad accettabilità politica. In questo lavoro, seppur in maniera semplificata per tentare di rendere l'analisi accessibile a tutti, riportiamo un modello di mobilità internazionale del lavoro in cui si vogliono discutere in termini puramente economici le cause delle migrazioni internazionali e capire chi guadagna e chi perde per effetto dei movimenti del lavoro tra Paesi.

LA MOBILITA' INTERNAZIONALE DEL LAVORO: LE MIGRAZIONI.

Come illustrato dall'esplicativo murales di Orgosolo, in Sardegna, nel mondo di oggi sono molte le restrizioni ai movimenti dei lavoratori dato che quasi tutti i paesi impongono restrizioni all'immigrazione.

UN MODELLO A UN SOLO BENE SENZA MOBILITA' DEI FATTORI:

Il modo migliore per comprendere e' cominciare l'analisi in un mondo in cui non vi e' integrazione economica per poi passare all'esame di cio' che accade quando la mobilita' internazionale e' consentita.

Supponiamo che esistano solo due paesi, A e B, ognuno dei quali utilizza due fattori della produzione, terra e lavoro. Supponiamo anche che questi due Paesi producano un solo bene; di conseguenza l'unica possibilita' di integrazione internazionale passa attraverso i movimenti di terra e lavoro. Poiche' la terra e' immobile per definizione l'unico modo attraverso cui l'integrazione puo' realizzarsi e' la mobilita' internazionale del lavoro.

Inoltre, poiche' la terra T e il lavoro L sono le sole risorse scarse, ne consegue che il livello di produzione, a parita' di condizioni (es livello tecnologico dei paesi in analisi) e' funzione in entrambi i Paesi soltanto della quantita' disponibile di questi fattori, ossia la terra e il capitale. La relazione tra l'offerta dei fattori e la quantita' prodotta e' rappresentata dalla funzione di produzione, che chiamo $Q(T, L)$.

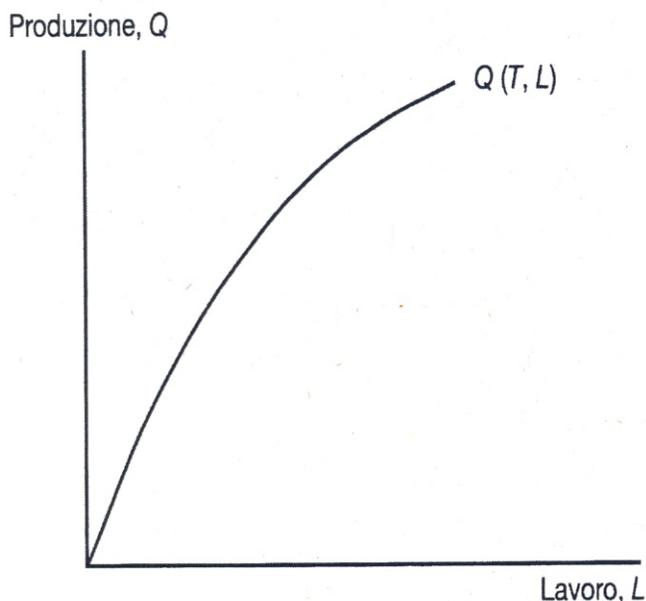


Fig.1: funzione di produzione di un'economia

In figura e' riportata la funzione di produzione di un'economia: tanto e' maggiore l'offerta di lavoro, tanto maggiore e' la quantita' prodotta, ma il prodotto marginale del lavoro diminuisce all'aumentare del numero degli occupati.

Il concetto di funzione di produzione ci dice che all'aumentare del numero di unita' di lavoro la produzione continua a crescere ma non linearmente, anzi, crescerà sempre di meno fino a non crescer piu', anche continuando ad immettere forza lavoro. Potremmo quindi dire che all'aumentare del numero di lavoratori impiegati diminuisce la produttivita' marginale del lavoro. Provo a spiegarmi meglio: domandiamoci in che modo la quantita' di prodotto dipende dall'offerta di uno dei fattori, tenendone uno fisso (costante).

Nella figura 1 vediamo come la quantita' prodotta da un paese vari al variare della quantita' di lavoro impiegata, mantenendo costante il fattore terra. In altre parole l'inclinazione della funzione di produzione di misura l'aumento di prodotto che si otterrebbe utilizzando un po' piu' di lavoro e si chiama appunto prodotto marginale del lavoro. Tale curva mostra proprio come all'aumentare del rapporto lavoro/terra diminuisca il prodotto marginale del lavoro.

Un esempio: se su un ha di terreno lavora un solo lavoratore armato di zappa avra' una certa produzione. Se sullo stesso ha vi lavorano in due la produzione aumenta in modo considerevole (siamo nella parte bassa del grafico). Se continuo ad immettere forza lavoro la produttivita' di quel capo aumentera' ma in misura sempre meno consistente! (che io abbia 100 o 1000 lavoratori che lavorano un ha di terra la produttivita' intrinseca del campo non puo' aumentare oltre il massimo che questo e' in grado di produrre; siamo nella parte alta del grafico (fig. 1))

Il grafico sotto riportato esprime proprio questo concetto...

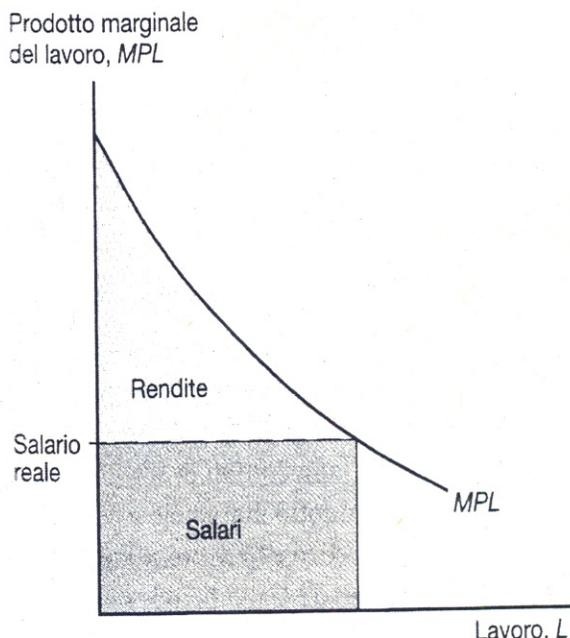


Fig.2: il prodotto marginale del lavoro

Il grafico sopra riportato mostra proprio come il prodotto marginale del lavoro decresca all'aumentare della quantità di lavoro impiegata. Nella figura possiamo anche notare che il salario reale è pari al prodotto marginale del lavoro (per intenderci: in un'economia che abbiamo ipotizzato perfettamente concorrenziale, più un lavoratore è in grado di produrre tot beni all'ora più avrà un salario alto; meno è in grado di produrre meno sarà pagato). E della rendita della terra cosa possiamo dire? Sapendo che il prodotto totale dell'economia può essere misurato dall'area sottesa alla curva del prodotto marginale e che di quella quantità i salari ne rappresentano una parte pari al prodotto del salario reale per la quantità di lavoro occupata (in figura è l'area rettangolare) possiamo concludere questo discorso andando a dimostrare che la rendita percepita dai proprietari terrieri AUMENTA al diminuire della produttività marginale del lavoro (e quindi all'aumentare del numero di lavoratori impiegati per unità di superficie)!

Stesso discorso vale per i detentori del capitale (più operai sono impiegati per macchina, più aumenta la produzione ma parallelamente diminuisce la produttività marginale dei lavoratori, con la conseguente diminuzione dei salari degli operai).

Possiamo trarre quindi una prima considerazione: ad un aumento di disponibilità di manodopera a basso costo corrisponde un aumento delle rendite di proprietari terrieri e detentori di capitali.

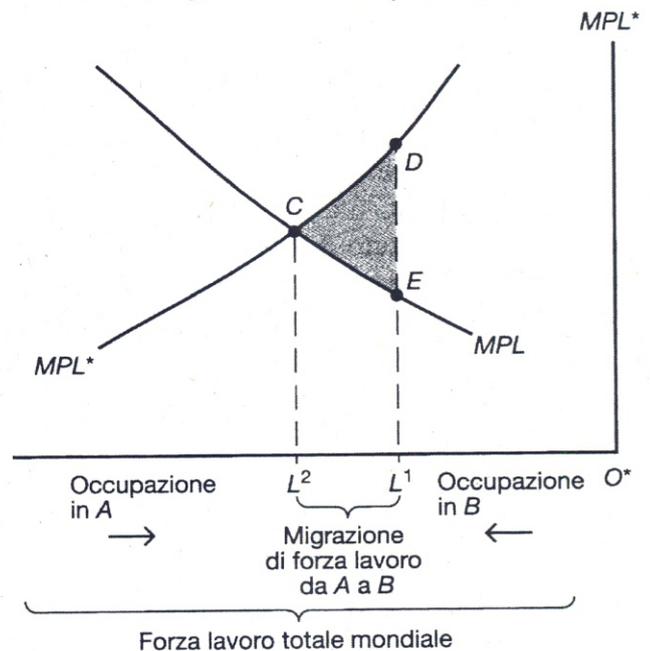
Ecco quindi un'interpretazione economica al fatto che Confindustria preme per aumentare i permessi in entrata di migranti nel nostro paese.

Ma l'analisi non si ferma qui. Supponiamo ora che A e B dispongano delle stesse conoscenze tecnologiche ma si differenzino per i rapporti terra/lavoro. Se A è il paese in cui il lavoro è abbondante, i lavoratori di A guadagnano meno di quelli di B, mentre la terra in A, sarà remunerata meglio che in B. Come intuibile, questo crea un incentivo alla mobilità dei fattori produttivi. I lavoratori vorranno spostarsi da A a B; i proprietari terrieri vorranno spostare la loro terra da B ad A (il che però non è possibile). Dobbiamo quindi capire che cosa accade quando ai lavoratori è concesso di spostarsi da un paese all'altro.

I FLUSSI MIGRATORI INTERNAZIONALI

Supponiamo che i lavoratori possano spostarsi liberamente tra i nostri due paesi; essi si sposteranno da A a B riducendo così l'offerta di lavoro e facendo aumentare il salario in A mentre aumenta l'offerta di lavoro e si riduce il salario in B. Se non vi sono ostacoli allo

spostamento della forza lavoro, questo processo continuerà fino a portare all'uguaglianza del prodotto marginale del lavoro tra i due paesi. Analizziamo il grafico sotto riportato...



la figura 3 illustra le cause e gli effetti della mobilità internazionale del lavoro. Sull'asse orizzontale è riportata la forza lavoro totale; i lavoratori occupati in A sono misurati da sinistra verso destra, quelli occupati in B da destra verso sinistra. Sugli assi verticali è riportato il prodotto marginale del lavoro in ognuno dei due paesi. Supponiamo che, inizialmente vi siano OL1 lavoratori in A e L1O* lavoratori in B. Data questa allocazione, il salario reale sarà più basso in A (punto E) che in B (punto D), quindi, se ai lavoratori è concesso muoversi liberamente verso il Paese che offre il più alto salario essi si muoveranno da A a B fino a che i due salari non saranno portati a parità. Alla fine di questo processo vi saranno OL2 lavoratori in A e L2O* lavoratori in B (punto C).

Tre aspetti di questo processo di redistribuzione della forza lavoro emergono chiaramente dall'analisi fatta:

1) la redistribuzione della forza lavoro porta ad una convergenza dei salari reali, che aumentano in A e diminuiscono in B.

2) LA PRODUZIONE MONDIALE AUMENTA. L'aumento di produzione che ha luogo in B è misurato dall'area sottesa alla curva del prodotto marginale e compresa tra L1 e L2, mentre in A la produzione diminuisce dell'area corrispondente compresa sotto la propria curva del prodotto marginale. Come si può osservare nel grafico, l'aumento di produzione che ha luogo in B è maggiore della diminuzione che ha luogo in A di un ammontare pari all'area tratteggiata CDE.

3) Nonostante questi guadagni, alcuni individui vedono peggiorare la propria situazione. Chi inizialmente lavorava in A ora riceve un salario più alto, ma chi inizialmente lavorava in B ora riceve un salario più basso. I proprietari terrieri traggono vantaggio, in B, dalla maggiore offerta

di lavoro, ma in A la loro condizione peggiora. Dunque, come nel caso dello scambio di beni e servizi tramite commercio internazionale, la mobilità internazionale del lavoro consente in linea di principio, di migliorare la situazione di tutta la collettività, (abbiamo a disposizione più beni a minor costo) ma va a ridurre il benessere di alcuni gruppi. Resta da dire infine, che i guadagni ottenuti dalla collettività, se ridistribuiti adeguatamente tra coloro che hanno visto peggiorare la propria situazione economica attraverso adeguate politiche di ridistribuzione del reddito, basterebbero ampiamente a ricompensare costoro.

Nota: per quanto riguarda la situazione del settore agricolo italiano è però importante sottolineare che l'offerta di lavoro migrante più che concorrenziale è complementare a quella locale. Infatti, molte occupazioni risultano poco appetibili perché troppo faticose e/o pericolose,

oppure perché caratterizzate da scarsa continuità, come accade per il lavoro in agricoltura. Pertanto è plausibile affermare che per il settore agricolo l'offerta di lavoro da parte degli immigrati corregge la scarsità di offerta locale, molto spesso a costi minori, soprattutto per quegli imprenditori agricoli che sfruttando la ricattabilità (data peraltro dallo status attuale della normativa italiana in materia di immigrazione) nella quale versano molti "irregolari" aumentano i loro margini di profitto restando competitivi sul mercato senza investire in innovazione, a scapito di quegli imprenditori che invece perseguono miglioramenti della produttività attraverso investimenti per incrementare la qualità dei prodotti e dei processi produttivi e che si sforzano di osservare comportamenti corretti.

Andrea

L'APPELLO

In seguito ai fatti di Rosarno alcuni studenti universitari hanno voluto prendere parola, schierandosi al fianco dei braccianti migranti. L'appello

che segue è stato fatto girare nei vari poli universitari, raccogliendo l'adesione di molti. In molte facoltà sono anche stati esposti striscioni in

solidarietà ai braccianti, prontamente rimossi dalla polizia. Un piccolo gesto, ma che evidentemente ha dato fastidio.

IERI I CONTADINI, OGGI I CLANDESTINI. BRACCIANTI DI SEMPRE.

Stiamo seguendo con attenzione quello che sta succedendo in Calabria a Rosarno, dove una fetta del bracciantato più misero (migrante, non è un caso ma neanche è detto che sia sempre così) sta reagendo ad una situazione inumana di invisibilità che va avanti da anni, nel silenzio complice delle istituzioni. Impossibile infatti non osservare come l'attuale stato di leggi vigenti (a partire dalla Turco-Napolitano, passando per la Bossi-Fini, fino ad arrivare al recente pacchetto sicurezza-reato di immigrazione clandestina) miri a mantenere lo status quo nella maniera più assoluta, cioè a mantenere i lavoratori migranti in uno stato di totale ricattabilità, a totale appannaggio dell'apparato produttivo del paese. Il problema è ancora più grave nelle campagne del Sud, dove questo processo si è innestato su fenomeni caporal-mafiosi, nella più totale assenza di un sindacato capace e dove il vuoto di memoria storica formatosi ha

portato la storia indietro di due secoli, cancellando diritti conquistati grazie alle lotte (e a centinaia di morti) condotte dai braccianti e dai contadini del Sud. Ed eccoci ancora qui, alle lotte contadine. Anche il secolo scorso i contadini in rivolta erano trattati come delinquenti, bestie, ladri e assassini. Briganti. Oggi a Rosarno la storia si ripete. Al posto dei braccianti del Sud Italia ci sono i braccianti del Sud del mondo. I caporali sono gli stessi, la mafia è la stessa, lo sfruttamento è lo stesso. La repressione è la stessa. La storia si ripete e Maroni dichiara che "troppa tolleranza con i clandestini" (un secolo fa avrebbero detto "troppa tolleranza con i contadini") ha provocato questo stato di cose, di degrado e di rivolte, omettendo il fatto che la gran parte delle aziende agricole del sud Italia rimangono competitive sul mercato nazionale ed europeo grazie allo sfruttamento e al caporalato, anziché grazie a investimenti in ricerca e

innovazione. Ma al contrario dei moti contadini di inizio e metà secolo scorso dove numerosi intellettuali si erano schierati denunciando il latifondo e le condizioni disumane dei braccianti del Sud (pensate a Carlo Levi, Rocco Scotellaro, Manlio Rossi Doria, e tanti altri) dando risalto alla questione e facendo entrare nella storia italiana quella che sarebbe stata definita come la "Questione Meridionale", oggi questi nuovi braccianti sono soli. Intellettuali disposti a schierarsi in giro non sappiamo quanti ne siano rimasti. Non possiamo fare a meno però di pensare che noi come Studenti Universitari dobbiamo prendere parola. Fare rete e schierarci. Nelle università nascono e si rigenerano gran parte delle idee che influenzano la società. Idee "ufficiali", ma anche critiche e innovazioni "dal basso". Riteniamo per questo significativa la presa di parola di quanti - studenti ma non solo - agiscono criticamente e lottano negli